

**Classici/2** Anche un poeta acclamato può essere letto nel tempo in modi diversi. Come il recanatese

# Uno, nessuno, tanti (e diversi) Leopardi

di ALBERTO CASADEI

**C**ontrariamente a quanto di solito si crede, seguendo i manuali scolastici, i classici non hanno quotazioni stabili e interpretazioni perenni ma sono soggetti a cambiamenti di fortuna o nuove letture. Questo è stato vero per Dante e per Ariosto, che ebbero all'inizio un grande successo di pubblico, mentre in seguito andarono incontro a molte critiche specie da parte dei lettori aristotelico-classicisti, ma persino per Petrarca, a lungo venerato, egemone nella poesia italiana ed europea, poi quasi emarginato soprattutto a partire dal periodo romantico.

I classici soggetti alle mode e ai gusti? In parte senz'altro sì, perché anche un'opera considerata importante può risultare troppo difficile, o arcaica nei contenuti e nell'ideologia, o magari solo poco interessante: per secoli la poesia bucolica e l'esaltazione delle campagne riscosse largo favore, dopodiché risultò vacua al punto che «arcadico» divenne una forma di insulto tra gli scrittori dell'Otto e del Novecento. Viceversa ora Teocrito, Virgilio e i loro seguaci possono essere considerati, magari, dei proto-ecologisti.

Ma davvero esemplare è il caso di Leopardi. Quando cominciò a essere apprezzato, dopo l'uscita delle sue prime *Canzoni*, fu inserito fra i poeti rigorosamente contrari alle novità romantiche. Tuttavia i suoi idilli, a cominciare dall'*Infinito* (1819), manifestavano una sensibilità dell'io lirico assai lontana da quella, per esempio, di un Parini: e ben più moderna e personale è la sua «storia di un'anima» che arriva sino ai componimenti scritti alla vigilia della morte, nel 1837. Perciò a lungo il dibattito su un Leopardi o classicista o romantico *malgré lui* tenne banco. A mano a mano che si cominciarono a conoscere meglio altri testi leopardiani, il dibattito si spostò sul versante per così dire ideologico, per discutere per esempio se le opere del recanatese potessero o meno essere considerate pessimiste. Un celebre confronto con la filosofia di Schopenhauer, proposto da Francesco De Sanctis (1858), mise in luce le differenze più che le affinità, al punto che si poteva sottolineare l'effetto ottenuto da Leopardi persino con le prose e con i versi in apparenza più disperati: quello di far amare la vita mentre si sottolineano tutti i suoi mali.

Con la pubblicazione postuma dello *Zibaldone* (1898-

1900) la prospettiva cambiò ancora. Leopardi si presentava come pensatore e intellettuale, oltre che grande poeta, ma Benedetto Croce ritenne di dover screditare le sue meditazioni, prive di sistematicità, per esaltare solo la purezza lirica di testi come *Il sabato del villaggio* o *La quiete dopo la tempesta*. E intanto, sotto il Fascismo, il pessimismo doveva cambiare di segno, cosicché non mancavano i tentativi di trovare nei *Canti* addirittura una visione sostanzialmente ottimistica. In questo terreno si sono innestate alcune delle interpretazioni che hanno segnato il pieno Novecento, da quella di un Leopardi «progressivo» (Cesare Luporini) o capace di cambiare la sua poetica sino a una «protesta» (Walter Binni) contro la Natura e i suoi scopi deterministici e impersonali, concretizzata in una possibile confederazione degli umani enunciata attraverso *La ginestra*, la grandiosa lirica del 1836 che di fatto chiude i *Canti* nella loro ultima redazione d'autore. Anche sul Leopardi morale e, a suo modo, politico non sono mancate però le discussioni e le polemiche, che hanno visto coinvolti studiosi di area marxista, come Sebastiano Timpanaro o Umberto Carpi, e altri che hanno privilegiato gli aspetti esistenziali o addirittura nichilisti (in senso filosofico) della poesia e del pensiero leopardiani, da Cesare Galimberti a Mario A. Rìgoni, o da Antonio Prete a Emanuele Severino.

Ma negli ultimi decenni si è aperta un'ulteriore stagione interpretativa, che ha trovato un'ottima sintesi nel primo volume del commento ai *Canti* a cura di Luigi Blasucci (Guanda, 2019), e ora un'interessante sottolineatura in un volume di Marco Dondero dal titolo emblematico *Leopardi personaggio* (Carocci). In effetti l'autore stesso si è presentato, nelle varie fasi della sua poesia, come personaggio dalle caratteristiche molto diverse, eppure ricondotte a un «sistema» ricalibrando sue affermazioni precedenti con nuovi versi o con correzioni rispetto a quelli già editi. Il pessimismo o l'ottimismo si possono individuare, volendo, in tutte le fasi, però non sembrano più criteri adeguati per cogliere le novità della continua interazione, messa in atto dal recanatese, fra il pensiero, libero di muoversi in una struttura aperta come quella dello *Zibaldone*, e la spinta creativa verso forme nitide e cariche di risonanze fonico-ritmiche.

E poi c'è il Leopardi che diventa personaggio, andando a incarnare di volta in volta il disagio di un adolescente incapace di troncare il suo desiderio di illusioni e di ridursi all'arido vero, oppure di un figlio che vuole e non vuole mantenere un rapporto con il padre distante e con la famiglia, oppure di un giovane italiano che vede la sua nazione calpestata nell'epoca delle restaurazioni, oppure di un maturo intellettuale che ironizza contro le «magnifiche sorti e progressive». Romanzi come *Io venia pien d'angoscia a rimirarti* di Michele Mari (prima edizione: Longanesi, 1990) o *Il signor figlio* di Alessandro Zaccuri (Mondadori, 2007), oppure film forti, sebbene non privi di qualche forzatura, come *Il giovane favoloso* di Mario Martone (2014), hanno contribuito a riportare Leopardi fuori dei luoghi comuni manualistici. Ora dovremo fare attenzione a non crearne altri, cercando di avvicinarci senza pregiudizi a questo classico, per seguire l'evolversi del pensiero che si trasforma limpidamente in suono e ritmo nelle sue prose e nella sua poesia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

